

Libri

Riviste

«Problemi della transizione», rivista di cultura e politica, dopo più di cinque anni di vita si rinnova: cambia la testata, che diventa più semplicemente *Transizione*, cambia la periodicità e la frequenza, che passano da quattro a sei numeri all'anno, cambia l'editore, perché Cappelli di Bologna sostituirà Pratiche di Parma e si vorrebbero non già cambiare, ma piuttosto migliorare i contenuti della rivista.

Il titolo scelto nell'inverno '78-79 aveva origini marxiane, e alludeva alla «transizione verso il socialismo», ma non certo dogmatiche, nel senso che transizione significa comunque trasformazione continua, dalla società umana come del mondo fisico. La rivista ambiva ad affrontare problematiche nazionali, ma anche a valorizzare le radici dell'Emilia-Ro-

magna dove nasceva: infatti gli intellettuali che l'hanno fondata e diretta vivono in questa regione o con essa hanno rapporti più o meno frequenti. Pur restando fedele alla sua impostazione di sinistra, la rivista voleva praticare il confronto delle posizioni culturali e politiche. Ma sceglieva anche apertamente il terreno dell'interdisciplinarietà culturale, contrariamente alla maggioranza delle riviste italiane, nelle quali il mondo umanistico-letterario si incontra e si fonde con quello tecnico-scientifico.

Ebbene, malgrado le poche illusioni iniziali — o forse proprio per questo — la rivista è arrivata in buona salute al sesto anno di vita e si propone da oggi impegnarsi ancor più ambiziosi. È diffusa specialmente in Emilia-Romagna, ma anche nelle

principali città italiane. La misura dell'apprezzamento che ha incontrato non è data però soltanto dai lettori conquistati, ma anche dagli uomini di cultura che hanno accettato di scriverci. Stranieri come Thom e O'Fe, Hobbsawm, Ellwood e Castelli, Agnes Heller, Martin Carthy e Peter Hall per citarne alcuni soltanto a caso; italiani come Toraldo di Francia, Brusco e Tullio Aymone, Carlo Bernardini, Gattullo e Zorzi, Federico Enriquez, Brezzi e Nebbia, Giordano e Mondadori, Secchi e Salazar, Grandori e Barberi, Augusto Barbera, D'Alberto e Capecci, scelti fra tanti. Per non parlare di alcuni tra gli autori che hanno fatto parte del comitato scientifico della rivista — Zangheri, Maldonado e Masini, Calabrese, Finzi e Ghizzi, Santoro, Coldei e Lavagetto, Caroli, Guglielmi,

Cervellati e Somalini — e degli attuali condirettori Vega, Tega, Galgano, Fieschi e Campos Venuti.

«La rivista si è impegnata fin dal suo nascere nell'analisi e nella comprensione dei mutamenti in corso nelle istituzioni politiche e nelle correnti culturali, nei movimenti e nel senso comune; si è posta, con largo anticipo rispetto ad altri, il tema della società giusta. E ha cercato con ostinazione, senza riuscirci sempre, ma con risultati non disprezzabili, di avvicinare i lettori con un linguaggio accessibile che rifiutasse l'ermesismo dei singoli specialismi. Su questa linea il primo numero della nuova serie rilancia il dibattito intorno alla cultura e alla politica delle riforme, quale contributo concreto alla riflessione sulle scelte e sui programmi della «transizione» in atto.



Saggistica Una nuova lettura di «Ossi di seppia» e «Bufera» nello studio di Luperini

Montale, un segreto che si chiama romanzo

Il richiamo all'esperienza storica ed esistenziale del poeta e il tema ricorrente dell'identità I legami con Eliot e Boutroux e Svevo e Lautréamont

ROMANO LUPERINI: «Montale e l'identità negata», Liguri, pp. 232, lire 16.000.

L'attraversamento della poesia di Montale è ormai inevitabile non solo per la critica, che vi misura se stessa e i propri strumenti. Alla ricca bibliografia montaliana si aggiunge ora un nuovo volume di Romano Luperini, *Montale e l'identità negata*, interessante per diverse ragioni. Va innanzitutto sottolineata la scelta metodologica del critico, secondo cui è ormai condizione indispensabile definire la lettera materiale del testo, ma anche superare «la modellizzazione astratta cui fa ricorso la critica di matrice strutturalista», che tende a escludere ogni riferimento all'esper-

ienza storica ed esistenziale dell'autore.

Luperini suggerisce dunque un particolare tipo di attenzione al momento formale (qui indagato con perizia e ogni volta che è necessario) e al momento «storico», il cui esame non vuole essere la ricerca meccanica di sollecitazioni pubbliche, quanto l'inscrimento dell'autore nel suo contesto culturale. Per Montale si valorizzano i nomi di Lautréamont e di Valéry, di Boutroux e di Svevo, e si infondono fecondi rimandi tra loro opere e i versi degli Ossi.

Ma Luperini si preoccupa soprattutto di cogliere, in *Ossi di seppia* (nella sezione «Mediterraneo») e nella *Bufera* (nelle «Silvae») un intento «romanesco». Insistendo su di esso rivisita il tema montaliano dell'«identità» e

ricostruisce il percorso che porta il poeta a «conclusioni totalitarie» negative circa la possibilità stessa di qualsiasi identità nella vita e nell'arte. Montale non può che registrare la «rottura fra mondo e soggettività», la «disarmonia» che solo un «miracolo» può eccezionalmente sanare.

Nel «romanzo» *Mediterraneo* ci sono già tutte le tracce di questa condizione umana: occorre «dividersi» dal mare, uscire «dall'infanzia», scegliere «la terra», in un senso «angoscioso e di disgregazione».

Se tuttavia, in quelle prime prove, la poesia aspirava ancora a una «dimensione «pubblica», più tardi «i dubbi sull'identità della poesia (...), ritornano (...), più radicali». Il «romanzo» delle «Silvae» si fonda su una ricerca di alter-

nativa alla «misericordia» del presente: nel ritorno al passato, nella elaborazione dei propri lutti, nel confronto personale con la morte. Non è più possibile continuare a porre lo sguardo negli occhi del messaggero di Dio, in Clizia, la «donna angelicata» della tradizione stilnovista, la «teofora». Il poeta — è il momento centrale dell'analisi sulla *Bufera*, — torna a guardare la vita sulla terra. La stessa morte può essere il preludio di una nuova vitalità, tutta terrena, nata nel fango, come nel fango si può ancora nella lingua della poesia omonima, sottoposta a precisa analisi critica.

Di nuovo la lettura di Luperini insiste sul travaglio del poeta, che oscilla «fra la proposta di una nuova poe-

sia ispirata alla prosa della vita e la scelta, tout court, della vita, essendo ormai impossibile la poesia». Se la poesia di Montale aspira ad un percorso «romanesco», «fine del «romanzo» e fine della poesia rischiano di coincidere, anzi coincidono per quasi un decennio.

L'indagine di Luperini (della quale ovviamente non è possibile testimoniare tutta la ricchezza) è accurata, e le affermazioni critiche trovano ampio riscontro nei materiali (poetici e non) presi in esame. Un'osservazione tuttavia si potrebbe avanzare, sulla scelta di alcuni saggi del recente volume di Sergio Antonelli, *Letteratura del disagio*. Antonelli individua nell'opera montaliana il travaglio dell'uomo del Novecento come «dramma

dell'uomo relligioso senza religione».

Luperini sembra considerare conclusa («o comunque «indebolita») la «prospettiva metafisica» con l'addio a Clizia, con la scelta della «vita di quaggiù». Forse era utile insistere di più su quella «noventesca» condizione di spirito, di «nostalgia» e «malinconia». In questa direzione, al nome inestinguibile di Eliot, ne andrebbero affiancati altri. O, meglio, occorrerebbe inserirlo anche quella «sensazione religiosa» nel contesto degli anni Cinquanta, nel quale la problematica montaliana era comune a molti intellettuali «italici».

Il discorso, a questo punto, porta lontano, sulla scorta del metodo di Luperini non sarebbe superfluo.

Alberto Cadioli

Medialibro

Élite? D'accordo però deve essere di massa

di GIAN CARLO FERRETTI

«L'OSQUALLORESE è una sommatoria di porzioni di linguaggio utilizzati in ambiti specifici» e «settoriali», ha scritto qualche tempo fa Omar Calabrese in un brillante articolo su *Panorama* Le aste televisive, il linguaggio burocratico, la volgarizzazione dei gerghi delle scienze umane (e una parte almeno della pubblicità, sottovalutata da Calabrese) contribuiscono così alla formazione di una neolingua, nella quale si riconosce e qualifica non tanto una nuova classe quanto piuttosto una nuova aggregazione sociale «interclassista», di matrice piccolo-borghese, una neolingua, in particolare, che vuol essere «ricercata» e «scelta», e che rivela così l'aspirazione a una «legittimazione culturale». Ne dà conferma tutta una serie di consumi emergenti: dal *bon ton* alle riviste di cucina «raffinata», dalla saggistica di stagione alle «grandi mostre», nel segno del prodotto garantito, dell'esperienza non problematica e della promozione e gratificazione sociale.

È un ritratto assai convincente, che può trovare analogie significative in altri fenomeni, già indicati nella presente rubrica: come l'area indistinta e fluttuante di acquirenti e/o consumatori culturali evidenziata dalla spettacolarizzazione radiotelevisiva del libro e dai piccoli boom librari di fine d'anno. Cui si potrebbero aggiungere certi best seller letterari pseudocomplexi, o per contro i successi di massa di manifestazioni di reale difficoltà, come non pochi concerti e spettacoli teatrali, o come la stessa mostra degli «Ori di Taranto», dove le didascalie erano improntate a uno stretto e arido specialismo, e dove il visitatore poteva incantarsi di fronte a oggetti bellissimi e misteriosi, che dietro il loro nome latino altro non erano poi che schiaccianoci o monili.

Un consumismo «medio» insomma, che può andare appunto dal prodotto facile all'apparentemente difficile all'«indecifrabile», con le costanti di una possibilità di accesso, di una ritualità sociale a la *page*, o di una degustazione estetica, che non richiedono sforzo critico né criterio selettivo. In questo senso allora, l'aggregazione sociale emergente finisce per diventare anche l'espressione di un immobilismo culturale esteriormente dinamico, di un assetto a livelli di superficialità modernità, di un elitismo di massa tanto «esigente» quanto subalterno.

Tutto questo dunque, come osservava ancora e opportunamente Calabrese, smentisce una volta di più un vecchio mito «progressista» e conferma che l'allargamento dell'area dei consumi culturali, ad opera soprattutto dei mass media, non può portare da solo a una crescita ed emancipazione intellettuale. Quelli che si ritenevano i *tramiti* per nuove conquiste di conoscenza e di coscienza insomma, diventano un livello acquisito e (per ora almeno) invalicabile.

SI PUÒ AGGIUNGERE che, in generale, non c'è operazione editoriale né strategia multimediale che da sola possa conquistare un solo consumatore a più consapevoli livelli di consumo o di uso della cultura. Occorrono ben altri processi di trasformazione dell'organizzazione sociale, delle strutture educative e della produzione e distribuzione culturale.

Il discorso, comunque, richiede qualche altra integrazione conclusiva: 1) questa aggregazione sociale non è di recentissima emergenza, ma si è formata nel corso degli anni settanta e ottanta, passando probabilmente attraverso sommatorie di altre porzioni di linguaggio, più o meno caduche, e certamente attraverso altre forme di consumo «medio»; 2) essa è l'aspetto «arretrato» di modificazioni sociali e culturali dell'ultimo ventennio circa (dalla sclerotizzazione di massa al grande sviluppo del terziario, per dirla in breve), che peraltro hanno portato anche a livelli di reale maturazione e crescita, all'interno degli stessi consumi, ogni volta che quei processi di cui si diceva hanno funzionato: 3) alla sua formazione ha contribuito, oltre ai mass media, la vasta «offerta» pubblica di cultura, spesso superiore alla stessa «domanda» o sfasata rispetto ad essa (con un'estensione alla provincia); 4) questa nuova aggregazione è molto verosimilmente il risultato di un salto, che ha portato di colpo strati sociali di livello culturale e critico relativamente «basso», a prodotti di consumo «medi» e «alti», senza le necessarie mediazioni (legate a modificazioni nelle tradizioni familiari, nei comportamenti e nei costumi, nei rapporti generazionali, e soprattutto al funzionamento di quegli stessi processi), con tutte le contraddizioni e gli scompensi del caso; 5) che in sostanza (conclusione delle conclusioni) il vero problema non è oggi quello di aumentare ed estendere la diffusione di informazione e cultura, ma di promuovere e far maturare nuovi livelli di consapevolezza e di scelta.

Mille pagine/Giallo

WILKIE COLLINS, «La pietra di luna», Collana «I grandi del mistero», Mondadori, pp. 428, lire 16.000.

Se la memoria monocopia non mi tradisce, di questo libro, pubblicato per la prima volta in Inghilterra nel 1868, e che T.S. Eliot definì «il primo, il più lungo e il più bello dei romanzi polizieschi moderni», la RAI non molti anni fa propose una versione sceneggiata di largo successo popolare. Personalmente ritengo uno dei «capolavori» della letteratura gialla, del «mistero», e rimando — consigliandolo — alla lettura il piacere di scoprirne gli umori sottili e l'ottima scrittura: ingredienti fondamentali e certo smarriti nella versione televisiva.

G.K. CHESTERTON, «L'uomo che fu Giovedì», «Un romanzo e nove racconti di Padre Brown», Collana «I grandi del mistero», Mondadori, pp. 358, lire 16.000.

Anche di Padre Brown, personaggio portante della scrittura chestertoniana, la televisione nazionale italiana propose una serie di avventure interpretate da Rascal, con canzoncina finale vezzosamente infantile e tanto cattolica-apostolica-romana quanto degna dei migliori fasti zechino-dorati. Si trattò di un adattamento piuttosto casereccio dove il gusto del paradosso, del fantastico, del surreale tipicamente chestertoniani furono letteralmente e letterariamente massacrati e sacrificati sull'altare di una comicità rassicurante, populistica e popolaristica, completamente estranea al *sense of humour* dell'autore e comunque risibile. Leggere per credere.

A.K. GREEN, «Il mistero delle due cugine», Collana «I grandi del mistero», Mondadori, pp. 366, lire 16.000.

Due righe ancora mi prendo, da giornalista patologico e professionale, per plaudire come tifoso assatanato all'iniziativa mondadoriana che ha dato corpo e spazio a questa collana, fondamentale per l'amatore e il neofita; e per annunciare la nuova pietra di tanta fatica in libreria: AUSTIN FREEMAN, due romanzi, «L'impronta scarlatta» e «L'occhio di Osiride», più «Premeditazioni», un lungo racconto. L'autore, inglese, dei primi del Novecento, continua, con maggiore rigore scientifico, il filone aureo dello *Sherlock Holmes* di sir Arthur Conan Doyle.

Ivan Della Mea



L'autrice si rifà, per taglio di scrittura e costruzione di trama, ai *Racconti del mistero* di Edgar Allan Poe e non è, questo, riferimento di poca posta. Come è detto nella quarta di copertina «ad Anna Katharine Green spettano due importanti primati: è la prima donna che scrive un romanzo poliziesco, ed è la prima a usare il termine «detective story» per definire una specifica espressione letteraria». In verità, secondo me, definire un «genere letterario», che è sicuramente qualcosa di più.

Due righe ancora mi prendo, da giornalista patologico e professionale, per plaudire come tifoso assatanato all'iniziativa mondadoriana che ha dato corpo e spazio a questa collana, fondamentale per l'amatore e il neofita; e per annunciare la nuova pietra di tanta fatica in libreria: AUSTIN FREEMAN, due romanzi, «L'impronta scarlatta» e «L'occhio di Osiride», più «Premeditazioni», un lungo racconto. L'autore, inglese, dei primi del Novecento, continua, con maggiore rigore scientifico, il filone aureo dello *Sherlock Holmes* di sir Arthur Conan Doyle.

Ivan Della Mea

Narrativa Tra Inquisizione, soldati e vagabondi

«On the road» quattro secoli fa

NINO MAIELLARO - Il secondo giorno di primavera - Spirali, pp. 300, L. 20.000.

Una antica città vista «alla rovescia», dal basso, in uno scorcio storico della contraddittoria e tormentata Milano del 1500, secolo rinascimentale, fiorente di arti, industrie e commerci, ma anche segnato da durissime oppressioni e sacche di povertà, è quanto ci offre Nino Maiellaro nel suo romanzo «Il secondo giorno di primavera». Un «basso sociale» che è messo a fuoco come punto di vista sulla storia, ma che è anche luogo metaforico di emarginazione. La «stradapica» degli straccioni, dei vagabondi, dei servi, segnata dalla paura degli effetti perversi del potere politico-ideologico del tempo, è la «zona infernale» che vi è dinamicamente connessa, sempre aperta a chi, come il notaio Giglio e il figlio Giovanni, cadde nei trappole mistiche in atto dalle ragioni del dominio.

L'assurda richiesta fatta all'anziano notaio, da parte di tre messi dell'Inquisizione di manomettere un testamento a favore di un contenuto o di pagare di tasca propria la cifra corrispondente a quanto corrisponde in vita dal defunto, seguita da un'accusa di eresia e dall'incendio della casa, aprono con tutto il tempo del romanzo come tempo della paura e della fuga per il figlio Giovanni, che, morto il padre, si ritrova nell'impossibilità di far fronte alle richieste e sottoposto alle perseguitazioni vessatorie riservate agli eretici. Azione ossessiva di fuga, che spalanca però a Giovanni uno spazio diverso da quello protetto di intellettuale d'ordine, inesperto dell'«altra realtà», il mondo cui appartiene il suo servitore Tago, la strada, attraverso la quale si aprono i percorsi di occupazione, da quelli dell'integralismo persecutorio dell'Inquisizione, dalla babele dei dialetti che offrono occasioni alla «lingua maripona» e segreta dei vagabondi.

Dal «basso», così connotato, come emarginazione, fame, magrezza incattivita, quotidiana invenzione di astuzie per la sopravvivenza, un sesso vissuto solo come grammo istinto senza amore, l'alleanza dei poteri che regge la città viene indistintamente vista come unica forza distruttiva. E il governo spagnolo e il Tribunale dell'Inquisizione da cui Giovanni Giglio è ricercato e perseguitato, come tanti in quegli anni oscuri di una chiesa impegnata nelle lotte anti ereti-

vi corrispondono. Il linguaggio alto, colorato di modi cinquecenteschi di una velle narrante scura da giudizi, che appronta lo scenario e mimica il parlato sibilino e curato della «sensazione realistica», ha per contrappunto quello stradiolo, grezzo, colorato dei dialetti della situazione linguistica di allora e delle segrete metafore difensive, ma altrettanto sibilino, del Tago e della sua banda.

Edda Squassabia

Novità

ALBERT SPEER, «Lo stato schiavo» - Il volume raccoglie le memorie dell'architetto-gerarca, diventato a guerra iniziata ministro degli Armamenti e della produzione bellica. È una lettura che causa uno sconcerto notevole: convolte in un clamorosamente in Speer la consapevolezza di aver partecipato senza remore morali ad alcuni tra i più grandi delitti della storia e il distacco con cui nella meccanica di tali orrori si addenta, come quando da conto del prolungato dibattito tra coloro che sostenevano la necessità ideologica di procedere alla sterilizzazione degli ebrei e dello sviluppo delle più disperate avrebbero preferito annientarli sfruttandone però fino alla morte le capacità lavorative nelle industrie belliche. Speer fu condannato a Norimberga, scontò venti anni nel carcere di Spandau e ora vive libero, e scrive le sue memorie: un'altra differenza tra le regole della tirannia e quelle della democrazia. (Mondadori, pp. 444, L. 25.000).

FULVIO TOMIZZA, «Teri, un secolo fa» - Allo scoccare dei cinquant'anni, lo scrittore istriano ha radonato i racconti narranti di una vita di un secolo. L'ispirazione rimane simile a se stessa, a conferma di una solidità artistica che non si è mai smentita, e che trae origine da un infantile ricordo della guerra, dall'esodo, dal trauma di una patria fruttila. Il tutto stemperato nel tempo che sembra ieri, appunto, ma anche un secolo fa. (Rizzoli, pp. 236, L. 18.000).

PIETRO VERRI, «Osservazioni sulla tortura» - Il suo contributo a un più civile ordinamento giuridico, filumina milanese, vissuto tra il 1728 e il 1794, lo volle portare occupandosi di un caso specifico. E in questo trattato ricchebbero criticamente il famoso processo secentesco della Colonia Infame, contro gli untori di peste, arricchendolo poi del processario contorno teorico. Il trattato e gli altri scritti sono preceduti da un'ampia introduzione del curatore Genaro Barbarisi. (Serra e Riva, pp. XLIV + 284, L. 20.000).

REAY TANNAHILL, «Storia dei costumi sessuali» - Che cos'è l'«altra realtà»? Il concetto è di quelli che, pur mancando sostanzialmente una loro solidità specifica di significato, vedono scricchiolare sempre più le originarie certezze a mano a mano che si procede nell'esame approfondito della loro collocazione storica. Lo studio che sull'argomento conduce la scienza inglese autrice del libro, se da una parte affronta senza pregiudizio le varie manifestazioni dei costumi sessuali, dalla preistoria ai nostri giorni, dall'altra, proprio attraverso di esse, reca un importante contributo alla comprensione delle origini e dello sviluppo delle più disparate civiltà. E forse può anche aiutarci a farci strada in una società come quella in cui viviamo, che il susseguirsi di più o meno autentici rivoluzioni sessuali ha così segnato. (Rizzoli, pp. 398, L. 28.000).

HENRY ADAMS, «Democrazia» - Attivo soprattutto come storico impegnato in una visione pessimistica delle vicende umane nel loro precipitare dall'antica unitarietà al caos dissolutivo della molteplicità, questo scrittore americano, vissuto tra il 1839 e il 1918, affrontò, un po' sottovoce, anche la forma narrativa. L'opera qui tradotta per la prima volta è un romanzo politico, che attraverso una figura di donna scopre la corruzione del potere imperante a Washington. Pochissimo noto nel nostro Paese, Henry Adams rivela subito la sua importanza, come pensatore e come letterato: non è possibile ignorarlo se si vuole avere una visione complessiva della produzione artistica nordamericana. (Nistri-Lischi, pp. 240, L. 18.000).

(a cura di Augusto Fasola)

Storia Napoleone e l'Europa secondo Tulard

Questo Impero è mio e ...lo distruggo io

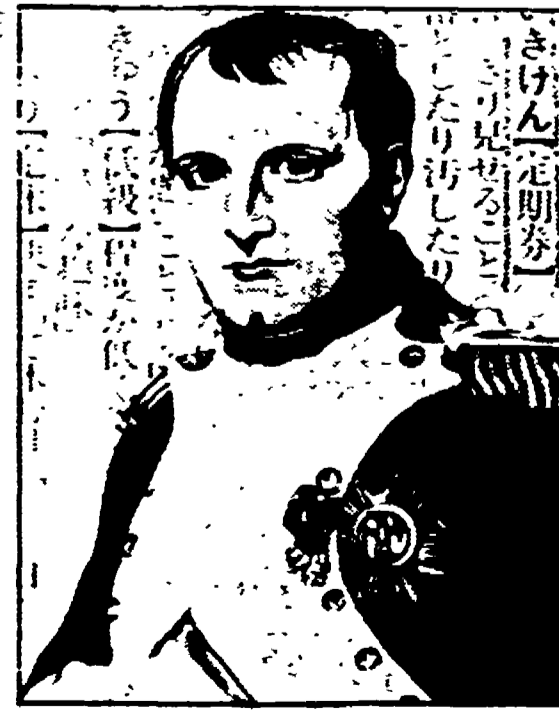
JEAN TULARD, Napoleone e il grande impero, Mondadori, pp. 388, L. 21.000.

La storiografia francese ha una solida tradizione di opere che uniscono a originalità e validità scientifica un tono spiccatamente divulgativo. Questo lavoro di Jean Tulard ne è un esempio.

L'autore, oggi forse il più noto degli studiosi francesi del periodo napoleonico, presenta infatti, con tono semplice e gradevole, un aggiornato quadro di quella che fu la dominazione della Francia napoleonica sull'Europa. Tutti gli aspetti, economici e politici, culturali e sociali, istituzionali e bellici, vengono via via presi in considerazione, nel-

l'intento di spiegare le ragioni che condussero il Bonaparte a estendere il proprio controllo sull'Europa oltre ogni limite immaginabile, ed egualmente le ragioni del rapido crollo dell'intera costruzione.

Seguendo il filo cronologico, la narrazione passa dunque in rassegna le diverse fasi del formarsi dell'impero, osservando da presso, zona per zona, in quali termini e con quali strumenti istituzionali Napoleone poté legare al suo vincolo politico territori storicamente così distanti. Nonostante tanti diversi piani che continuano a interessarci, il volume mantiene sempre una sua chiara li-



Un curioso manifesto giapponese raffigurante Napoleone

nea espositiva, che così potremmo sintetizzare. Quando Napoleone iniziò la marcia sull'Europa era ancora un figlio della Rivoluzione, e gli ideali di cui era portatore erano quelli della liberazione dei popoli dai dispotismi delle monarchie e della difesa delle frontiere naturali della Francia. Ben presto però la lotta con l'Inghilterra e la necessità di far rispettare sull'intero continente, il blocco commerciale cui l'aveva sottoposto (al fine di stroncare economicamente, una volta fallito il progetto di sconfiggerla militarmente) lo spinse a una politica di pura conquista, così come l'esigenza di legittimare il proprio potere lo portò a fare di sé medesimo un sovrano.

Venivano in tal modo ripudiate le basi che avevano consentito la sua ascesa e che gli avevano permesso di trovare appoggi ovunque arrivarono i suoi eserciti e dovunque fossero instaurati governi sottoposti al suo controllo. Il «tradimento» delle origini doveva però finire col ritorcersi contro: furono infatti i nascenti nazionalismi, prodotti dai diffondersi degli ideali della Rivoluzione francese, che finirono col far mancare il necessario sostegno al suo enorme impero.

Livio Antonielli